

CCXXXVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

LUNEDI' 15 GENNAIO 1973

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Commemorazione dell'onorevole Giovanni Lonzu:

PRESIDENTE 6041

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della
Giunta (Continuazione della discussione):

MEDDE 6042

FRAU 6045

MELIS G. BATTISTA 6051

La seduta è aperta alle ore 11 e 10.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del
processo verbale della seduta precedente, che
è approvato.

Commemorazione dell'onorevole Giovanni Lonzu.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è deceduto ieri a Cagliari l'onorevole Giovanni Lonzu. Generale di divisione, ruolo d'onore, cavaliere dell'ordine militare d'Italia al valore militare, che fu nostro consigliere regionale per tre legislature.

Giovanni Lonzu, nato a Pattada nel 1893, era una eroica figura di combattente. Ufficia-

le di carriera nell'esercito, partecipò ai due conflitti mondiali riportando numerose ferite e meritando, per il suo comportamento sul campo, promozioni e decorazioni al valore.

In questo dopoguerra, lasciata la carriera militare, partecipò attivamente alla vita politica e candidato nelle liste elettorali del Movimento Sociale Italiano nella provincia di Cagliari, fece parte di questa assemblea nella seconda, nella terza e nella quarta legislatura. In Consiglio portò la passione e la generosità che sempre lo avevano contraddistinto ed animato, tanto da meritarsi la stima anche di coloro che pure contrastavano la sua collocazione politica. Privo di faziosità, affabile nei modi, cordiale con tutti, era componente della Commissione lavori pubblici e della Commissione speciale per il Piano di rinascita. Portano la sua firma diverse proposte di legge e diverse interrogazioni e interpellanze. Dei suoi interventi in quest'aula ricordiamo soprattutto in modo particolare quello in favore degli ex combattenti e quello sul progetto di legge per la costruzione di un monumento alla Brigata Sassari.

Ai familiari e al partito in cui militava rinnovo i sensi del più profondo cordoglio della assemblea e mio personale. Sospendo la seduta in segno di lutto per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 25, viene ripresa alle ore 11 e 35).

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRÉSIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola dopo aver vinto un'esitazione che nasce dalla convinzione di avere di fronte un interlocutore sordo, non disposto al dialogo con la mia parte politica, arroccato com'è su posizioni contrapposte al solo fine di potere e non per intimo convincimento ideologico.

Il rischio che questo mio intervento, come quelli di altri colleghi che parlano dai banchi della opposizione e che, a prescindere dal pensiero politico, esprimono le loro idee in buona fede e senza riserve mentali, diventi una semplice esercitazione accademica è, purtroppo, reale; perchè una pura esercitazione accademica è il ponderoso incartamento che contiene le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta che si presenta all'assemblea per chiedere il nulla osta per un governo regionale il più sinistro e il più disarticolato che in circa un quarto di secolo di autonomia regionale sia mai stato concepito.

Si può mai dare la fiducia ad una Giunta nella quale non credono lo stesso Presidente e gli stessi designati Assessori? La dichiarata disponibilità di Soddu e Guaita subordinata a certe assicurazioni dell'onorevole Giagu è la prova eloquente della mancanza di credibilità che accompagna codesta strana Giunta.

Però l'impegno da me assunto con gli elettori che mi hanno affidato un mandato ben preciso va rispettato, a costo di subire l'in-

differenza, come la sto subendo, di colui che dovrebbe essere il principale interlocutore: il Presidente della Giunta. A nome quindi dei liberali della Sardegna devo dire, perchè rimanga agli atti, ciò che deve essere detto di questa nuova trovata della Democrazia Cristiana sarda che, in vena di spericolate sperimentazioni, si è messa a fare l'alchimista mescolando nella provetta molto clericalismo rosso, un pizzico microscopico di socialdemocrazia, una dose di apparente sardismo che mal cela il sempre più penetrante comunismo, avallato dall'utile componente manciniana. Tutto ciò mentre a Roma esiste un governo nazionale con tutt'altro indirizzo, con il quale, paradossalmente, l'onorevole Giagu vorrebbe stabilire nuovi e più proficui rapporti.

La situazione politica sarda, pertanto, vuole significare null'altro che i consiglieri democristiani sardi sono tutti di sinistra, disposti ad avallare operazioni politiche di tipo cileno... Non solo si persiste nell'errore senza revisionismo, ma si concorre in modo disinvoltato ad aggravare ulteriormente la già fallimentare situazione economico-sociale e civile della nostra sfortunata isola; isola sfortunata perchè affidata a persone che coi fatti hanno dimostrato assoluta impreparazione politica, nonostante i massicci straordinari interventi disposti a suo favore.

E' inutile volersi abbandonare alle facili e demagogiche critiche contro le leggi per il Mezzogiorno: tale atteggiamento è troppo chiaramente un alibi di comodo per meglio nascondere la propria incompetenza a risolvere i soliti problemi della nostra terra e la responsabilità del passato e del futuro ancora. Le accuse che al Mezzogiorno, e specificatamente dalla Sardegna, vengono lanciate con spirito sciovinistico contro il Governo centrale, potrebbero e dovrebbero essere ritorte dal Governo di Roma in modo specifico contro gli amministratori della Sardegna, mostratisi incapaci persino di spendere le centinaia di miliardi messi a loro disposizione.

Siamo onesti e sinceri con noi stessi! Per troppi lunghi anni sono stati ingannati i sardi! Come si può pretendere che una legge, qualun-

que essa sia, possa operare positivamente quando una regione, autonoma come la nostra, sprofonda in una crisi nella quale si è immersa e adagiata da vari mesi. Una crisi che, analogamente alle numerose precedenti che hanno afflitto e strozzato questa tormentata legislatura, è stata originata non da valide ragioni ideali e politiche, ma esclusivamente da lotte intestine, provocate queste, a loro volta, soltanto da sete di potere di certi ben individuati nostri colleghi, i quali antepongono impudentemente la libidine di sedersi sulla poltrona presidenziale o assessoriale all'interesse della comunità sarda.

Noi liberali vogliamo che i sardi sappiano tutto questo, ossia la verità su certi uomini; chiediamo che la stampa sia obiettiva nel riportare le nostre considerazioni e dica a chiare lettere come realmente stanno le cose in seno al partito di maggioranza relativa in Sardegna.

Perchè tutto sia più semplice e chiaro cercherò di riassumere fedelmente la situazione. Il 27 settembre dello scorso anno la Giunta Spano è costretta a dimettersi. E' un colpo di mano messo in atto dalle correnti cosiddette di sinistra della Democrazia Cristiana, il cui nuovo segretario regionale è Angelo Rojch. Che cosa afferma, impavido, costui? Che in Sardegna urge una Giunta di centro-sinistra, in contrasto con la formula centrista del governo nazionale, per contribuire in tal modo alla caduta di Andreotti. A dire la verità tale presunzione ci ricorda la figura della mosca cocciera, di cui a scuola imparammo a conoscere il significato metaforico. Rojch, infatti, è travolto dagli eventi: la sua iniziatazione non è certamente brillante. Si inscena la farsa di riproporre Spano come Presidente per bruciarlo tra i banchi del Consiglio nel momento in cui si presenta per chiedere i suffragi dell'assemblea. La sua Giunta cade impallinata da un drappello di franchi tiratori.

ROJCH (D.C.). Sta facendo apologia...

MEDDE (P.L.I.). Che io sia difensore dell'onorevole Spano, democristiano, mi onora; che lei sia nemico di uno appartenente al suo stesso partito disonora lei, onorevole Rojch.

Non interrompa, onorevole Rojch, diversamente troverà una persona capace di risponderle e di definirla nella sua giusta luce.

Tornando ai franchi tiratori dico subito che il voto segreto è un mezzo che consente al consigliere di liberamente esprimere il proprio parere, ma è anche l'arma che si presta a certi codardi per pugnalarle alle spalle colui che non hanno il coraggio di affrontare a viso aperto! Alla luce della situazione attuale è difficile non ammettere la complicità dei dissidenti democristiani con l'estrema sinistra, in occasione della caduta della Giunta Spano. Certo è che mi piacerebbe fare la prova della verità con quanti oggi si apprestano a sedersi sulle poltrone della Giunta per scoprire o meglio per avere la conferma e la matrice di quella vergognosa manovra. Vergognosa soprattutto perchè ci ha fatto perdere mesi, perchè ha sottratto alla Regione un governo che, bene o male, quando esiste opera. Non arrivo ancora al punto, infatti, di dare completo credito a quella battuta secondo la quale in Sardegna tutto funziona meglio quando c'è la crisi politica. Liquidato Spano, i traditori gettano la maschera. Dal cilindro del prestigiatore esce Giagu. Eccolo, colui che realizzerà i piani di Rojch, colui che infliggerà il colpo mortale al governo Andreotti. Tenta prima di farsi amico il repubblicano, ma sa che le sue proposte, per un anticomunista convinto come Corona, sono blasfeme. Irretiti i socialdemocratici, tanto che Ghinami rassegna le dimissioni da capogruppo; avuto l'assenso sugli equilibrismi avanzatissimi della sinistra socialista, ecco la mossa napoleonica che apre la breccia all'estrema sinistra, chiamando in Giunta i sardisti.

Chi sono i sardisti di oggi? Ruota intorno a questa risposta il momento politico artificiosamente creato da Rojch e Giagu. Apparentemente i quattro mori sono i soliti vecchi quattro mori di un tempo, ma completamente fuori della realtà politica e sociale del mondo moderno e, in particolare, dell'Italia di oggi, membro di una Comunità europea, nella quale un partito a struttura e conduzione familiare può essere ricordato soltanto come curiosità storica dell'epoca dei comuni e delle signorie. In

realtà, però, il Partito Sardo d'Azione è oggi null'altro che una appendice del Partito Comunista. Lo è diventato un poco alla volta, rincorrendo a sinistra, sempre più a sinistra, quella poltrona che gli eventi politici gli avevano consegnato per ben sedici anni e che poi gli hanno tolto dal 1967. Durante quei sedici anni — ricordiamocelo tutti — i sardisti hanno occupato i due Assessorati più importanti della economia: quello dell'agricoltura e quello dell'industria. Con quali risultati? Oggi, tanto per reinserirsi, accettano il meno impegnativo Assessorato agli enti locali. Però hanno alle spalle il Partito Comunista che può garantire la sicurezza per l'avvenire.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONGIU

(Segue MEDDE). Del resto il podista Columbu non è arrivato a Montecitorio marciando sulla strada che i comunisti sardi gli hanno asfaltato? I sardisti, forti di tale garanzia, sono tornati alla ribalta della politica regionale: a nessuno di essi è, però, venuto in mente che il patto stretto con il Partito Comunista è un autentico patto leonino.

FADDA (P.S.d'A.). Cosa vuol dire?

MEDDE (P.L.I.). Leonino significa, in parole povere, che verrete risucchiati! A chiare lettere, lo ha confermato il collega comunista Cabras, il quale, a scanso di equivoci, ha dichiarato, nel corso del suo intervento, che l'ingresso dei sardisti in Giunta non significa « ripudio della recente esperienza elettorale ». (*Interruzioni*). Chiarite le idee su questo punto, proseguo l'analisi... (*Interruzioni*).

Non mi scalmano, io sono tanto sereno! Non so perchè voi perdiate la calma! Io posso non condividere il vostro parere, ma permetterò, fino all'estremo limite, che lo possa esprimere. Questa è democrazia!

Chiarite le idee su questo punto, dicevo, mi sia consentito proseguire l'analisi di questa crisi fantapolitica. La Giunta è pronta: sei Assessorati sono assegnati alla D.C. (più, ovviamente, la Presidenza) ed uno a ciascuno dei partiti laici. Ma le correnti, le sottocorrenti, le frazioni delle sottocorrenti sono tali e tante che i posti sono troppo pochi, anche se do-

vessero essere aumentati di numero gli Assessorati. Nasce la bega del campanilismo, si rimprovera giustamente a Giagu di voler assoggettare la provincia di Cagliari a quella di Sassari, avendo assegnato a questa più posti che a quella. Sono scene da teatro goldoniano! Ciò nonostante, noi tutti consiglieri siamo convocati per la sera di giovedì 11 gennaio; ma di Giagu nemmeno l'ombra. E' rimasto dietro le quinte a ricomporre il fragilissimo vaso d'argilla che gli si è rotto in mano appena forgiato. Perciò, tutti a casa!

USAI (P.C.I.). Come fai a forgiare l'argilla? Me lo spieghi come fai?

MEDDE (P.L.I.). Considerate le difficoltà D.C. bisogna usare proprio il termine forgiare.

I sardi, esterrefatti, apprendono il venerdì mattina, dalla stampa, che i democristiani bisticciano e che non si sa chi debba essere accontentato per primo e chi per secondo e perciò i duelli rustici si intrecciano. E' lo stesso venerdì mattina che, finalmente, noi tutti possiamo ammirare il neopresidente Giagu ed ascoltarne le fumose e demagogiche dichiarazioni programmatiche che, con espressione giornalistica, non esito a definire aria fritta.

Intanto circola voce che, a seguito dei rimangiamenti dell'ultima ora, altre faide scoppieranno in seno alla D.C. sarda. Soddu, dopo aver accettato la sua designazione ad Assessore, ha un ripensamento: si accorge che il suo Assessorato è stato reso meno importante di quanto lo fosse alle origini, è stato mutilato; troppe competenze gli sono state tolte.

Scende quindi in campo e incomincia una nuova battaglia contro colui (Giagu) che lo ha scelto come collaboratore.

ROJCH (D.C.). Battaglia! Non esageriamo!

MEDDE (P.L.I.). Be', è mancato il coltello soltanto! Se le competenze sottratte al suo Assessorato non gli saranno restituite, non accetterà l'incarico. Gli fanno eco Gianoglio e Guaita ma Giagu, forte dell'appoggio comuni-

VI LEGISLATURA

CCXXXVII SEDUTA

15 GENNAIO 1973

sta, finge di non capire e di non sentire, di ignorare il fatto e non ha quindi il buon senso di rassegnare le dimissioni.

GRANESE (P.C.I.). Com'è, com'è? Sei in vena di barzellette?

MEDDE (P.L.I.). Che Giagu sia tornato ai vecchi amori con voi comunisti, non occorre l'acume politico di Disraeli per capirlo. Una delle due: o non sarà chiesto il voto a scrutinio segreto...

GRANESE (P.C.I.). Chiedetelo voi il voto segreto!

MEDDE (P.L.I.). Oppure una ben individuata parte politica darà il voto sottobanco. L'interesse dei comunisti è troppo evidente, sia perchè hanno il loro *pied à terre* in Giunta nel rappresentante sardista e sia perchè sono consapevoli di poter esercitare una funzione ricattatoria nei confronti di una Giunta che metà dei democristiani e metà dei socialdemocratici non approvano.

ROJCH (D.C.). Scusi, onorevole, ma il suo discorso...

MEDDE (P.L.I.). Il vincitore della partita è, quindi, soltanto ed esclusivamente il Partito Comunista!

ROJCH (D.C.). Senta, questo giudizio non lo condividono i suoi colleghi in quest'aula. E' un giudizio molto personale!

MEDDE (P.L.I.). E infatti io sono liberale.

ROJCH (D.C.). I suoi colleghi presenti in aula non lo condividono.

MEDDE (P.L.I.). I miei colleghi del gruppo liberale sono perfettamente d'accordo ma...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiate la compiacenza, la prego collega Medde. Onorevole Rojch, adesso basta, la richiamo.

MEDDE (P.L.I.). Questa è la triste storia, come usano dire i cantori di drammi popolari, della Giunta Giagu che si presenta a noi per chiedere il voto di fiducia. L'impudenza è grande, grandissima! Il senso del ridicolo non pare che assista nè il Presidente nè i suoi collaboratori chè, altrimenti, in questo momento, non sarebbero qui in frenetica attesa di essere consacrati Assessori regionali. Perchè la verità di fondo, onorevoli colleghi, è tutta qui: nella corsa allo scranno assessoriale o, meglio ancora, a quello presidenziale. Con simili professionisti della politica non si può proficuamente collaborare, purtroppo, e perciò il nostro sarà un voto fieramente contrario.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di iniziare il mio intervento, desidero esprimere l'auspicio che il Presidente Giagu riesca a comporre l'ultimo dissenso, a mio avviso non di fondo e non difficile a risolversi, sorto all'interno del partito della Democrazia Cristiana, su aspetti che sembrano puramente tecnici in relazione alle competenze degli Assessorati. Questo autorevole intervento del Presidente della Giunta io lo chiedo nello spirito e nella conferma dello sforzo unitario che i partiti, in occasione della composizione di questa nuova maggioranza, sono riusciti a trovare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la profonda crisi politica nella quale è precipitata in questi ultimi tempi la Regione, non pare trovi riscontro in alcuno dei momenti del pur travagliato evolversi dell'istituto autonomistico. Crisi politica che sembra avviarsi a diventare crisi istituzionale se rimarrà irrisolta, coinvolgendo nel suo precipitare tutti gli strumenti operativi: dalla Giunta agli istituti collaterali, all'apparato burocratico regionale, forse coinvolgendo lo stesso Consiglio, ma, quel che è peggio e più drammatico, trascinandosi dietro la totale sfiducia dei sardi, che nell'autonomia hanno creduto, che l'autonomia hanno voluto, che nell'autonomia e in

essa ritenevano di poter contare per vedere risolti o avviati per lo meno a soluzione i secolari problemi della economia e del progresso sociale e civile dell'isola. Quali i motivi di una così pesante involuzione del quadro politico? Quale, soprattutto, il motivo di tanta tensione politica determinatasi tra i partiti e di altrettanta durezza nei contrasti all'interno di alcuni degli stessi partiti?

Diverse formazioni politiche, democratiche, sono state messe a dura prova dagli eventi di questi mesi. Nè poteva essere altrimenti se si individua nella soluzione che si intende dare alla crisi della Giunta un significato di svolta, di taglio deciso e netto nei confronti della involuzione che ha coinvolto la politica regionale da circa dieci mesi a questa parte, sulla scia del moderatismo retrivo di cui è espressione l'attuale governo nazionale. La fase prelettorale del 7 maggio 1972 e quella successiva al voto sono state infatti contrassegnate da una netta involuzione che, ove continui, rischia di far fare alla democrazia italiana passi indietro di incalcolabile gravità e negatività. E ciò in contrasto con le attese del paese reale che rivendica inutilmente la soluzione urgente e non più procrastinabile di numerosi, vitali problemi.

Sì, è vero che le lotte di potere fine a se stessi contribuiscono a deteriorare il quadro, sono deleterie e da biasimare specie se si riflettono negativamente sugli interessi più generali della collettività, ma non sono esse sole le determinanti, anzi non sono affatto determinanti, tutt'al più concorrono, come ho detto, al deterioramento del quadro, ma soprattutto mascherano la realtà che sta sotto certe apparenze. La verità è che per certe forze è duro accettare la realtà di un mutamento che incalza e si impone; è duro subire l'avanzata del progresso sociale a danno del privilegio; è duro trovarsi davanti all'incalzare di chi chiede giustizia ed esige conti: specie se i conti investono la gestione dell'autonomia, il fallimento della politica di piano sinora attuata e la negatività dei risultati conseguiti a tutt'oggi dal tipo di sviluppo imposto alla Sardegna e non da essa prescelto. In definitiva, la crisi politi-

ca è da identificarsi con la crisi dell'autonomia, o meglio del modello, del tipo di autonomia, conseguito nei fatti alla ben diversa impostazione costituzionale. La crisi è nel tradimento dell'autonomia che è costante negli atti del potere centrale, qualunque sia la espressione di questo potere, a livello di governo, di istituzioni pubbliche, dei potentati economici i quali, in realtà, hanno in mano le leve del potere reale che disciplina le sorti dello Stato.

La situazione è, da un lato, la risultante del carattere che si è impresso negli ultimi anni allo sviluppo produttivo ed alla strategia dell'espansione economica nazionale disegnata al di fuori di ogni seria programmazione, anzi in antitesi ai principi e ai criteri indicati dalla programmazione, dall'altro risente del modo di essere dello Stato.

Lo Stato italiano, infatti, dopo oltre 100 anni dalla sua invenzione, mantiene in sé inalterate le caratteristiche ed i contrasti derivanti dal mantenimento e sussistenza, al peggio, della struttura, delle mentalità e della formazione burocratica, di origine essenzialmente borboniche e savoiarde, mescolatesi in un compromesso dannoso e involutivo. Ne è risultata una realtà meridionale e sarda in particolare, tale da giustificare l'esistenza di due Italie, quella opulenta, progredita ed in continua espansione economica, sociale e civile del nord e quella sottosviluppata, depressa, socialmente arretrata del sud, addirittura di tipo coloniale in Sardegna.

Io non credo che sia mai di troppo ribadire l'evidenza di una realtà sarda, l'evidenza di una Sardegna che non ha visto risolversi alcuno dei problemi fondamentali della vita e del progresso del suo popolo: sostanzialmente immobili le strutture agrarie e fondiarie, sì che più marcate ne sono risultate e ne risultano le contraddizioni tra il territorio di una Sardegna arcaica, nella sostanza imm modificata nell'evolversi dell'abbandono e quindi della sua arretratezza, e quelli dove hanno trovato collocazione le poche installazioni industriali, con l'aggravante che queste si sono manifestate del tutto inadeguate e incapaci di incidere effettivamente nel sistema economico e nella

struttura sociale dell'Isola e piuttosto scarse, per non dire qualitativamente inutili, ai fini del conseguimento degli obiettivi relativi all'incremento occupativo. E ciò anche in conseguenza del favore concesso ai gruppi economici che hanno gettato i loro «rostri» sulle sponde della Sardegna, incoraggiati ed autorizzati dalle consistenti incentivazioni finanziarie di fonte pubblica, nazionale o regionale e ove si evidenzino, come la logica imprenditoriale capitalistica, ispirata al disimpegno di comodo da ogni e qualsiasi disegno programmatico e ispirata soprattutto al profitto, abbia portato a risultati opposti a quelli tanto auspicati e che erano i presupposti della tanto agognata autonomia e del conseguente riscatto del popolo sardo.

Se non si cambia rotta, onorevoli colleghi, l'istituto autonomistico finirà per ridursi a ben misera cosa; sarà un qualcosa di vacuo ed inutile e non solo nella considerazione del popolo, ma lo sarà nella sostanza, mortificato e ridotto a puro e semplice strumento di mediocre insulso potere clientelare, localistico, baronesco, fonte ed oggetto insieme di lotta spregiudicata e all'ultimo sangue fra gruppi e gruppetti, mascherati nel partitismo, privo di contenuti ideologici e di tensione morale. Lotta di gruppi, quindi, onorevoli colleghi, effetto di un quadro desolante e involuto e non causa.

Ecco perché i motivi della profonda crisi che ha coinvolto la Regione e la dirigenza politica sono da individuarsi nella sostanziale involuzione del quadro strutturale dello Stato e nell'emergente e condizionante potere economico sovrastante il potere politico e quello governativo insieme, coinvolgendo nel marasma conseguente l'autonomia ed il suo istituto.

Davanti a questo quadro occorreva da tempo e occorre oggi più che mai imprimere una decisiva svolta di qualità alla politica regionale. Occorre che la Regione trovi la sua dimensione, la sua vera dimensione e si collochi con i suoi meccanismi programmatori, decisionali ed esecutivi, nella linea costituzionale. La classe politica sarda deve essere all'altezza del momento, pena la sua condanna definitiva nella coscienza del popolo, deve riscat-

tare se stessa e gli errori del passato, deve farsi essa stessa interprete principale, se non esclusiva, dell'istanza popolare per il rilancio dell'autonomia, per il decollo di una vera e sostanziale autonomia, opponendosi, con tutte le forze, alla pervicace volontà del Governo centrale di affidare alle forze che l'autonomia avversano lo sviluppo economico dell'isola, l'evolversi civile e sociale della sua gente.

Non è più tempo di bizantinismi e di sterili elucubrazioni dialettiche. Occorre un deciso colpo di spugna sugli errori del passato, occorre imprimere finalmente la giusta rotta alla navicella regionale. Occorre cogliere il momento nella sua essenzialità e avviare il momento della seconda autonomia, quella giusta, che faccia giustizia delle inesperienza e degli errori, che dia volto e contenuti nuovi all'istituto autonomistico, stabilendone e informandone la portata qualitativa come fatto rivoluzionario, atto a capovolgere la situazione, soprattutto imprimendogli vigore e consistenza realizzatrice.

Occorre conferire alla Regione capacità di incidere sulle scelte in ordine alla programmazione nazionale, onde avviare uno sviluppo economico che si esprima in alternativa a quello portato avanti finora e che valga a far superare lo squilibrio ormai insostenibile fra la Sardegna e il resto del Paese, nonché lo squilibrio territoriale interno, attraverso una seria e concreta politica riformatrice, che tenga conto della necessità di utilizzare, in primo luogo, le risorse locali e determini una trasformazione dell'agricoltura. Agricoltura da armonizzare nel quadro di una organica industrializzazione dell'isola, non disgiunto tutto ciò dal contestuale progressivo impulso al rinnovamento delle condizioni sociali e dell'assetto civile delle popolazioni.

Occorre il massimo impegno delle forze autonomistiche, delle forze che nell'essenzialità dell'autonomia credono, per intervenire con lo stesso spirito e con la stessa determinazione, a Roma come a Cagliari, onde ottenere che tutte le decisioni del Governo centrale riguardanti la Sardegna vengano assunte con la responsabile presenza

e partecipazione del Presidente della Giunta regionale.

Occorre che la Giunta, che voglia essere fedele espressione di questa forza e di questa volontà autonomistica, senta imprescindibile la esigenza di farsi costantemente sollecita e presente nella difesa degli interessi dell'isola a tutti i livelli, nazionali e internazionali, soprattutto comunitari, con particolare riferimento agli indirizzi della politica economica della C.E.E. e agli interventi relativi preannunciati, in particolare nel settore agricolo, al fine di garantire capacità competitiva e concorrenziale alla nostra produzione del settore agro-pastorale, che rimane pur sempre il primario dell'economia della Sardegna. E qui mi pare opportuno richiamare quanto il Partito Sardo d'Azione ha sempre ribadito nel tempo ed ai diversi livelli, anche con ordini del giorno votati da questo Consiglio e cioè che è necessaria e inderogabile la formazione di una classe tecnica efficiente e capace di instaurare, con congrui interventi finanziari, un organico sistema cooperativo che non disperda gli incentivi ma debba renderne conto specifico anche nei riguardi oltre che nella dimostrazione solita delle spese effettive.

Occorre che Enti come il Flumendosa vengano messi in condizione di assolvere alla funzione precipua della irrigazione con organizzazione adeguata e utile per una agricoltura specializzata a livello di colture e produzioni precoci. Occorre che la viticoltura sarda venga impostata per la sua valorizzazione, per la valorizzazione e la produzione vitivinicola che per la qualità e tipicizzazione regga il confronto con le migliori produzioni nazionali e conquistati mercati remunerativi, soprattutto esteri. Occorre che la pastorizia cessi di essere immeschinita con la promessa di contributi assistenziali e venga invece finalmente organizzata a livello di trasformazione profonda e di ritmo propulsivo, necessario perché in Sardegna si costituiscano grandi parchi di allevamento, capaci nell'insieme di soddisfare la richiesta del mercato carneo e di realizzare una produzione moderna e redditizia del settore lattiero-caseario ed in cui siano consentiti gli insediamenti degli allevamenti in modo

progredito e civile, innanzi tutto per i pastori e per le loro cooperative.

In questa direzione dovrebbero essere promosse adeguate soluzioni legislative, economiche e sociali, ed utilizzati tutti i mezzi finanziari possibili per fronteggiare siffatti gravi problemi in modo coerente, utile e tempestivo, associando le iniziative alla contemporanea e sempre rinviata impostazione di una indifferibile politica che si fondi sul riordino delle aziende, sull'attuazione di un'avanzata riforma agraria, sulla profonda modifica dei sistemi colturali sì da renderli capaci di dare un valido assetto all'agricoltura ed una efficienza che superi la inconcludente attuale dispersione, adeguando il settore ad un processo generale di rinnovamento.

Oggi, come preconizzato dal P.S.d'A. fin dalla sua nascita, nei suoi programmi e nei suoi 50 anni di lotta, si è realizzato l'istituto regionalistico dello Stato, in ossequio al precetto costituzionale, ignorato per i primi 5 lustri dall'avvento della Costituzione democratica. Il ruolo delle regioni malgrado il costante rifiuto, nei fatti, da parte del potere centralistico statale e dei potentati economici, dovrà essere tale da condizionare l'avvento di un serio rinnovamento democratico dello Stato, sì da accrescere il potere di intervento delle popolazioni, risultandone esaltate le autonomie speciali, uscite finalmente dall'isolamento, e facendo della questione meridionale elemento focale della programmazione economica nazionale per emanciparla e riscattarla dalla determinazione delle grandi concentrazioni monopolistiche finanziarie e industriali.

In questo quadro dovrà, nel contempo, risulterne esaltata l'autonomia sarda, rivendicando la specificità della questione sarda e richiamando l'attenzione sulla cambiale sardista, mai onorata dallo Stato con i doverosi adempimenti. E tanto più attuali e significativamente indispensabili, si rendono questo secondo momento autonomistico e la svolta qualitativa unita al rinnovato impegno risorgimentale utile a realizzarlo, se si considerano i pericoli che possono derivare alla Sardegna dal progresso che potrà conseguire alle

VI. LEGISLATURA

CCXXXVII SEDUTA

15 GENNAIO 1973

regioni più privilegiate ove queste si avvarranno della insipienza e della passività altrui per cogliere i migliori frutti di questa trasformazione istituzionale dello Stato; e ciò avverrà, e purtroppo in modo drammaticamente irreversibile, nella misura in cui il potere politico regionale non sarà consapevole del momento e non eliminerà il cronico distacco dal popolo, coinvolgendolo piuttosto, direttamente ed indirettamente, nell'impegno contestativo e rivendicativo.

Perché il problema sardo era e rimane problema più grave e diverso da quello delle altre regioni meridionali; il problema sardo si identifica con il dramma del popolo sardo ed è problema di dimensione non solo italiana, ma europea da un lato per la sofferenza ingiusta che nei secoli la gente sarda ha subito e tuttoggi subisce, dall'altro perché la naturale posizione geografica dell'Isola, sola nel Mediterraneo, le conferisce il ruolo naturale di proiezione economica e sociale dell'Europa verso l'Africa i cui paesi, specie quelli che gravitano nel Mediterraneo, sono altrettanto proiettati verso traguardi di migliore avvenire e di progresso economico e sociale.

Ed ecco che nel quadro delle esigenze richiamate che, sono certo, sono nell'animo di tutti i sardi onesti, politici o non ed al fine di non vanificare le postulazioni fondamentali atte ad avviare il tanto sentito quanto essenziale processo di rinnovamento, va collocata la crisi ultima — la più drammatica della legislatura, dicono, e forse in assoluto dall'avvento dell'autonomia ad oggi — ed è da valutarsi la prospettiva di soluzione che viene offerta al popolo sardo che l'attende, forse troppo pazientemente, e che viene sottoposta al voto dei suoi rappresentanti legittimi qui, in questa assemblea regionale.

Per noi sardisti è da acquisire come elemento positivo il fatto che l'alleanza di governo si realizzi tra partiti che, attraverso le dichiarazioni e gli impegni formali dei più autorevoli rappresentanti e le decisioni dei rispettivi organi direttivi, in uno con le valutazioni critiche ed autocritiche delle recenti e non solo delle più recenti esperienze di Giun-

ta, hanno voluto conferire all'incontro tra le forze politiche cattoliche e quelle laiche della sinistra democratica e socialista un nuovo e rimarchevole significato autonomistico,avalato e garantito dalla presenza attiva in Giunta della rappresentanza sardista. Non trattasi quindi del centro-sinistra tradizionale, bensì di un centro-sinistra il cui carattere peculiare trova sostanza nella partecipazione del P.S.d'A. e nell'impostazione programmatica tesa al rilancio dell'autonomia, come impegno di lotta comune.

E' quindi un centro-sinistra diverso da quello di 2 o 3 anni fa in Sardegna ed è diverso da quello già in atto in Italia, così come è diverso da quello recentemente rifiutato dal voto di questa assemblea.

La Giunta che oggi si presenta al vaglio del Consiglio è frutto dell'incontro fra forze che non potevano discriminarsi oltre nella misura in cui esse credono nei valori della libertà, della democrazia, del regionalismo e dell'autonomia. E' una Giunta che, a nostro avviso, deve realizzare l'«autonomia» della Sardegna che non si è mai realizzata. Nessuna pregiudiziale, dicevo, ma incontro che presuppone lealtà fra partiti che, pur nelle diverse originarie caratteristiche, assumono l'impegno di ovviare alle incomprensioni ed alle divergenze del passato, guardando all'avvenire, attestandosi sulla prospettiva di azione comune, nella corrispondente comune valutazione della nuova realtà politica isolana.

Qui mi sia concesso di rimarcare la gaglioffaggine, la grossolanità e la tendenziosità di certe dichiarazioni rese da componenti politiche di questo Consiglio e diffuse anche a mezzo di comunicati sulla stampa di informazione, laddove si sostiene che questo centro-sinistra non è accettabile perché « inquinato » dalla partecipazione del Partito Sardo d'Azione.

La predica viene da parti la cui incoerenza politica è proverbialmente nota e sindacata ai più diversi livelli.

Il lavaggio della bocca è il minimo che si possa pretendere da certa gente che osa perdere il senso della misura e delle propor-

zioni e rasenta il limite dell'impudenza al solo pronunciare in siffatti termini il nome di un partito che in virtù della sua tradizione democratica, popolare, antifascista, per il significato e l'importanza storica della sua azione politica, per il sacrificio dei suoi martiri e per l'impegno dei suoi militanti, tanta parte ha avuto ed ha nel determinare l'accrescimento del patrimonio di idee, di costume e di onestà di cui è ricca la storia politica della Sardegna.

Ricordino costoro che il P.S.d'A. è il partito dell'autonomia a fatti e non a parole e che se oggi, bene o male, l'istituto autonomistico è una realtà, non solo in Sardegna ma anche nel resto d'Italia, ciò è da ascrivere a precipuo merito della creazione ideologica e dell'azione politica sardista maturata nella coscienza di coloro che alla causa dell'autonomia si votarono, fondando e rendendo presente 50 anni fa, come ancora oggi, la gloriosa bandiera del sardismo simboleggiata nei « 4 mori ».

Ho detto prima tendenziosità perché da parte di costoro, in verità solitamente interessati più al proprio tornaconto personale che all'avvenire nel progresso della Sardegna, si cercherebbe di accreditare la tesi secondo cui le componenti democristiana, socialista e sardista non sarebbero delimitate come maggioranza, perché assoggettate alla partecipazione indiretta del partito comunista, partecipazione assicurata evidentemente dal ruolo di « testa di ponte » riservato allo scopo al Partito Sardo d'Azione.

Intanto diciamo che le chiusure i partiti democratici, quelli che solo meritano di chiamarsi così, le pongono a destra e, in particolare, verso la destra la maggioranza che intende sostenere questa Giunta non può che chiudere, in quanto la destra, tra l'altro, è stata sempre antiautonomistica. Pur nella consapevolezza di possedere sufficiente forza e capacità politica di realizzare gli obiettivi indicati e nell'impegno di non snaturare né di smentire la propria autosufficienza, la stessa maggioranza, proprio in quanto democratica e autonomistica, non può in ogni e qualsiasi circostanza restare chiusa in sé stessa, rifiu-

tando i contributi positivi che dovessero pervenire dalle altre forze presenti in Consiglio, specie di quelle che nell'autonomia credono e per l'autonomia accettano la sollecitazione che viene dalle masse popolari. Perché, come ho già detto, l'autonomia è fatto di popolo e senza la partecipazione del popolo non può esservi autonomia vera, come non può esservi libertà e democrazia.

Respingiamo quindi i puerili tentativi strumentali cui, tra l'altro, non ha fatto riscontro alcun credito da parte dell'opinione pubblica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta che l'onorevole Giagu De Martini si appresta a costituire ed a reggere sulla base del programma che egli ha illustrato al Consiglio punta decisamente sui temi della rinascita e sull'indilazionabile necessità di rilanciare l'autonomia.

Il rilancio dell'autonomia e conseguentemente dell'istituto Regione è necessario quanto possibile nella misura in cui la comunità isolana, al di là dell'eventuale consenso consiliare, conferisca fiducia alla richiamata prospettiva ed al rinnovato impegno, sentendosi impegnata essa stessa per l'avvento di una Regione nuova, capace di operare, con la decisione dovuta, nei confronti del mondo esterno ed in particolare dello Stato, combattendo la battaglia autonomistica nel richiamo allo spirito originario del sardismo che è poi volontà di riscatto, coscienza di diritto, lotta di popolo per la giustizia, per il progresso e per la civiltà.

Il Partito Sardo d'Azione non verrà certo meno ai suoi impegni anche in questa occasione e servirà lealmente e appassionatamente la causa della Sardegna.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per cinque minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 30, viene ripresa alle ore 12 e 35).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente onorevole Giagu avviene in un momento particolarmente denso di proposte e di dibattiti sui temi dello sviluppo economico generale e del Meridione e della Sardegna in particolare.

Dibattiti e proposte resi necessari dalla esigenza della ricerca dei modi per uscire dalla crisi economica e sociale e per porre riparo ai guasti arrecati all'apparato produttivo dal tipo di sviluppo che è stato imposto al Paese.

Nell'ambito di queste proposte particolare importanza assumono, per le prospettive che a giudizio di molte delle forze politiche democratiche possono aprire alla Sardegna, le conclusioni della Commissione d'inchiesta parlamentare sul banditismo e la proposta di legge presentata al Senato che riproduce in gran parte le conclusioni della Commissione stessa.

Così come positivamente sono state giudicate dalle stesse forze politiche democratiche e autonomistiche, dalle organizzazioni sindacali e professionali e cooperative, le indicazioni generali che emergono dai documenti di base e dal dibattito della Conferenza nazionale per il Mezzogiorno svoltasi a Cagliari ai primi di dicembre.

Ci troviamo di fronte ad una impostazione della soluzione da dare ai problemi fondamentali dell'Isola sulla quale concordano la maggior parte delle forze politiche e le grandi organizzazioni sindacali e di massa. Dovrebbe quindi essere possibile stabilire la linea dell'azione da portare avanti e operare le scelte più importanti col sostegno delle forze fondamentali per utilizzare il resto della legislatura per avviare a soluzione alcuni dei problemi più urgenti che interessano le popolazioni dell'Isola.

Si tratta di fare delle scelte capaci di avviare un diverso tipo di sviluppo economico e civile fondato sulla valorizzazione delle risorse dell'Isola finora trascurate e male utilizzate. Si tratta, altresì, di stabilire un modo nuovo di intervenire che caratterizzi l'azione politica della Regione in direzione del decen-

tramento dei poteri, della partecipazione dei comuni e delle popolazioni alle scelte e alla attuazione della politica economica e sociale.

In primo piano debbono risultare i problemi della occupazione che, nonostante l'emigrazione che sta spopolando le zone interne dell'Isola e in generale le campagne, assume aspetti sempre più gravi specie tra i giovani, i quali, spesso, pur avendo conseguito un diploma o una qualifica non riescono a trovare un lavoro.

La Conferenza del Mezzogiorno ha posto in rilievo l'esigenza che il problema della occupazione venga affrontato in modo diverso da come si è cercato di fare in passato.

Riaffermato che l'occupazione è problema centrale che la programmazione deve porsi, la Conferenza ha detto che questo obiettivo deve essere perseguito in modo completamente nuovo, sulla base delle esperienze negative finora fatte.

Il modo nuovo di affrontare il problema dell'occupazione consiste nel collocare in termini prioritari i problemi dell'agricoltura perché alle sorti di questa sono ancora legate quelle di gran parte del Mezzogiorno e della Sardegna altrimenti prive di prospettive. Perché l'agricoltura, è stato detto, è una risorsa locale che convenientemente valorizzata può dare un contributo decisivo alla creazione di condizioni che rendano possibile evitare lo spopolamento e la degradazione dei territori interessati. Infine perché è proprio la base agricola e pastorale a sostenere le strutture sociali che producono la fisionomia delle zone interne.

La relazione della Commissione d'inchiesta, alla quale le dichiarazioni dell'onorevole Giagu hanno fatto cenno, nella valutazione dei termini che il problema dell'agricoltura assume, afferma che la rilevanza di questa questione è data dal fatto che, accanto alle forze di lavoro occupate in agricoltura in Sardegna, la popolazione rurale, cioè quella che vive nel mondo rurale, anche se non esercita sempre e direttamente l'attività agro-silvo-pastorale, raggiunge forse il 60 per cento del totale della popolazione dell'Isola.

E quando si fa riferimento alle condizioni primordiali dell'economia agricola e pastorale, ai territori interessati ai forti dislivelli dello sviluppo tra l'economia urbana e quella rurale, al profondo divario esistente tra tenore di vita delle popolazioni urbane e di quelle rurali, ci si riferisce non solo alle forze di lavoro occupate in agricoltura ma a quella metà della popolazione della Sardegna che vive nell'ambiente rurale ed è condizionata da quel tipo di economia, dagli assetti civili e dall'insieme delle strutture arretrate che vi si trovano.

Queste popolazioni, l'agricoltura in generale e le masse contadine sono quelle che hanno pagato un altissimo prezzo al tipo di sviluppo degli anni '60 che si è avvantaggiato delle condizioni di basso costo della mano d'opera dovuto a larghe fasce di disoccupazione e di un'ampia sottoccupazione, specie agricola.

In questo prezzo vanno considerate le conseguenze dell'esodo, e i sacrifici derivati per gli emigrati, per le loro famiglie e per le comunità rurali, l'aggravata sperequazione tra i livelli di vita urbana e quelli rurali che appaiono come ingiuste discriminazioni e generano tra i contadini e i pastori un profondo sentimento di umiliazione e di sfiducia nel ruolo del loro lavoro.

Basti pensare al mantenimento di rapporti esosi, ingiusti, soffocatori come l'affitto la colonia, la mezzadria, la soccida, nello stesso tempo in cui le altre categorie di lavoratori conquistano nuovi livelli di potere contrattuale.

La scelta prioritaria dell'agricoltura, ha detto la Conferenza del Mezzogiorno, ne implica altre in direzione delle imprese coltivatrici e del loro associazionismo, il sostegno di una politica di formazione dell'impresa contadina con la giusta regolamentazione del contratto d'affitto che tenga conto dell'equa remunerazione del lavoro, della certezza della determinazione del canone, nonché della condizione dei piccoli proprietari concedenti.

La definizione di una politica di investimenti pubblici in agricoltura orientata alle trasformazioni attraverso i piani zonali.

Il collega Cabras nel suo intervento di venerdì ha citato alcune delle cose che l'onorevole Giagu ha dimenticato di mettere nelle sue dichiarazioni: l'inserimento nel territorio dell'isola di basi militari di tutti i tipi; lo spopolamento dell'isola e in modo particolare delle campagne, con ritmi che stanno assumendo aspetti sempre più preoccupanti. Noi aggiungiamo che non ha parlato, inoltre, di un problema che è all'ordine del giorno della Sardegna e dell'agricoltura e che interessa una grande parte dei lavoratori delle campagne: il problema dei fitti agrari.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue MELIS). Noi accogliendo anche il suo richiamo alla concretezza, a non sfuggire i problemi reali — e proprio perché crediamo veramente che la ripresa economica sia legata alle riforme, come lei ha detto nelle dichiarazioni programmatiche — siamo del parere che una Giunta che si propone di condurre una politica basata sulla programmazione e sulle riforme debba schierarsi a fianco degli affittuari contro il progetto governativo dei fitti agrari che tende a peggiorare notevolmente, a danno dei contadini, la disciplina dell'affitto sui fondi rustici, non solo per l'aumento del canone che ne deriverebbe, ma perché lede il principio dell'automaticità e della certezza del canone dovuto. Si favorirebbe così il contrattacco della proprietà che, tra l'altro, potrebbe contare su Commissioni per l'equo canone in cui la rappresentanza dei coltivatori avrebbe minore incidenza.

Lo stesso progetto rifiuta particolari interventi a favore dei piccoli concedenti.

Il Governo non mostra alcuna intenzione di attuare un effettivo e radicale superamento della mezzadria e della colonia e, tanto meno, di rendere operante il diritto di prelazione dei coltivatori verso i proprietari, fissando un prezzo pubblico e obbligatorio delle terre messe in vendita. Occorre impedire che si attui il proposito del Governo, che propone l'aumento dei canoni vigenti, l'indebolimento del potere contrattuale e di iniziativa dei coltivatori, la rivalutazione periodica della rendita.

Occorre invece riaffermare: la certezza e l'automaticità nella determinazione dei canoni, attraverso il riferimento ai redditi dominicali; un livello di canoni che assicuri sempre una equa remunerazione del lavoro e dei capitali dei fittavoli; il diritto di iniziativa per i miglioramenti e le trasformazioni.

Va inoltre stabilita la durata del contratto in 18 anni e confermato il regime di proroga, con la sola eccezione per i proprietari coltivatori emigrati che vogliono riavere il fondo per coltivarlo direttamente. Infine, ai fini dell'effettivo esercizio del diritto di prelazione, occorre fissare il prezzo equo di acquisto del terreno.

Bisogna riconoscere ai mezzadri e ai coloni il diritto di convertire il loro contratto nel contratto d'affitto come sopra riformato e bisogna predisporre tutti gli aiuti e i finanziamenti necessari a favore dei mezzadri e dei coloni per lo sviluppo e il miglioramento delle loro imprese.

Non sarà fuori luogo ricordare che è sempre giacente, di fronte alla Commissione agricoltura del Consiglio regionale, una proposta di legge che ha lo scopo di aumentare il reddito dominicale, agli effetti della determinazione del canone d'affitto dei fondi rustici, da 6 a 8 volte e che questa proposta è stata presentata ad iniziativa dei consiglieri della D.C. appartenenti a quasi tutte le correnti delle quali si compone quel partito.

Potrebbe essere un primo contributo alla chiarezza politica se questa proposta venisse ritirata.

Nello stesso tempo sollecitiamo un energico intervento presso gli organi tecnici della Regione, perché sgombrino il terreno da ogni impedimento o scoraggiamento messi in atto nei confronti degli affittuari che intendono compiere, secondo precise norme di legge, opere di miglioramento e di trasformazione fondiaria nei fondi condotti in affitto.

E' inconcepibile che in una Regione come la nostra, con una agricoltura e soprattutto con un settore pastorale sempre alle prese con il problema di reperire il fabbisogno nutritivo per il bestiame, si trovino dei funzionari che

si adoperano non per promuovere, come sarebbe giusto, la trasformazione e le opere di miglioramento, ma per impedire che ciò avvenga.

Ed è addirittura inqualificabile che ciò possa essere fatto da funzionari degli organi tecnici della Regione.

Noi sollecitiamo formalmente la Giunta ad intervenire con urgenza e con decisione perché gli Ispettorati dell'agricoltura autorizzino gli affittuari a procedere ai miglioramenti e all'esecuzione delle opere di trasformazione fondiaria sulla base delle domande da essi proposte ai sensi del titolo secondo della legge 11 febbraio 1971, n. 11.

Non solo, ma invitiamo la Giunta a dare pubblicità alle autorizzazioni concesse, in modo che esse possano costituire da stimolo per estendere la presentazione delle richieste e quindi per l'esecuzione delle opere di trasformazione.

Anche noi riteniamo che le conclusioni della Commissione d'inchiesta costituiscano una base valida per l'azione e la mobilitazione delle forze politiche democratiche.

Quando si parla di rifinanziamento del Piano di rinascita, però, riteniamo, come ha fatto la Commissione d'inchiesta, che bisogna evitare di ripetere gli errori che sono alla base del risultato «fallimentare» dell'attuazione della legge 588, errori che in parte la Commissione ha chiaramente indicato nella sua relazione.

Per quanto riguarda il mancato raggiungimento degli obiettivi del Piano in agricoltura vengono indicate come cause la mancata costituzione di una rete di cooperative in tutto il territorio della Regione e la mancata attuazione di quelle norme che stabiliscono l'esproprio degli immobili degli inadempienti all'esecuzione delle opere obbligatorie di interesse dei loro fondi.

Il fatto che la Regione a distanza di 3 anni non sia ancora riuscita a spendere neppure una lira dei 100 miliardi per gli interventi nelle zone pastorali non contribuisce certamente a dare più forza e incisività all'azione verso lo Stato per il finanziamento della pro-

posta di legge di iniziativa della Commissione d'inchiesta.

Il problema esecutivo del piano della pastorizia deve essere varato al più presto e deve tendere, più di quanto non lo sia attualmente, ad una diffusa azione di miglioramento e di trasformazione fondiaria e agraria, in modo da contribuire in tempi ravvicinati all'aumento delle disponibilità foraggere e alla creazione di nuove occasioni di lavoro. Sotto questo aspetto riteniamo un primo successo lo stanziamento di 4 miliardi per finanziare le opere di miglioramento fondiario nelle aziende degli allevatori diretti, compresi gli affittuari che intendono avvalersi delle norme del titolo secondo della legge 11 febbraio 1971. Noi riteniamo che tale stanziamento possa essere ancora aumentato, in sede di approvazione del programma e che ciò possa determinare un più largo impegno degli allevatori per la trasformazione dei pascoli e contribuire al superamento delle resistenze che a questo riguardo vengono frapposte dagli Ispettorati dell'agricoltura.

L'onorevole Giagu nelle sue dichiarazioni si è riferito allo stato della programmazione e alla mancanza di strumenti per realizzarla in Sardegna.

Difficile dargli torto! Ma è altrettanto difficile non vedere precise responsabilità della D.C.

Questo non per il gusto di recriminare, ma perché non vediamo, né nelle dichiarazioni dell'onorevole Giagu, né altrove, elementi sufficienti che stiano ad indicare che si vuole veramente cambiare strada.

Prendiamo l'esempio dei piani zionali di sviluppo; ne parla la legge 588, che come sappiamo risale al 1962; ne ha parlato il Consiglio regionale che in diverse occasioni ha indicato all'esecutivo anche i tempi entro i quali devono essere realizzati, senza ottenere alcun risultato. Dei piani elaborati dal professor Orlando non sappiamo cosa se ne è fatto; dell'incarico dato all'Ente di sviluppo di redigerli per tutte le zone dell'Isola non abbiamo saputo più nulla.

Cosa ha da dire in proposito la nuova Giunta? Poco o nulla, perché negli obiettivi di breve periodo che ci sono stati illustrati si parla di ristrutturazione aziendale, di rilancio della irrigazione e dei piani di trasformazione aziendale.

Che gli interventi realizzati attraverso i piani organici di trasformazione aziendale vadano in direzione opposta a quelli da realizzare secondo i piani zionali l'abbiamo detto troppe volte e non è ora il caso di insistere.

Quello che risulta è che ancora una volta voi vi accingete a percorrere la strada degli interventi disorganici, paternalistici e clientelari che hanno contraddistinto la politica agraria della D.C. in Sardegna e che sono alla base dello stato attuale di sfacelo e di abbandono della agricoltura e della pastorizia.

Se è vera l'affermazione che una programmazione non si fa senza strumenti, occorre essere coerenti e costruire questi strumenti. Ci si potrà obiettare che essi non si costruiscono dall'oggi al domani, ma dei piani zionali se ne sta discutendo dall'inizio della legislatura e anche da prima. In effetti il piano zonale rappresenta una scelta politica e organizzativa che risponde a molteplici esigenze e in modo particolare a quelle emerse nelle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e nel dibattito della Conferenza nazionale del Mezzogiorno.

Gli stessi dibattiti dei Comitati zionali si risolvono in nulla, se non c'è un piano che traduca in pratica la programmazione.

Le dichiarazioni programmatiche pongono inoltre un problema che non è certo di poco conto: quello della utilizzazione corretta e in linea con una politica di programmazione regionale degli enti e di tutti quegli strumenti, che sono pubblici perché ricevono finanziamenti dallo Stato e soprattutto dalla Regione, ma seguono indirizzi e finalità private.

Tra l'altro è stato proposto il decentramento zonale dell'Ente di sviluppo agricolo. Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità che l'Ente di sviluppo diventasse lo strumento attraverso il quale la Regione realizzi la sua politica agraria. Ricordiamo la battaglia con-

dotta dal nostro gruppo in tal senso, in occasione del dibattito sulla legge regionale per il piano della pastorizia.

Ma al punto in cui stanno oggi le cose è giusto chiedersi cosa fa l'Ente di sviluppo agricolo e a quali compiti dovrà attendere domani, nella sua nuova configurazione decentrata. Interrogativi sorgono sulla reale volontà dell'Ente di sviluppo di realizzare una politica di programmazione democratica.

Tali interrogativi trovano il loro fondamento nell'esame del modo in cui l'Ente ha finora espletato (o meglio non ha espletato) l'importante compito affidatogli dalla Regione di elaborare i piani zonal di sviluppo, piani zonal che dovrebbero essere alla base della programmazione e degli interventi pubblici nelle campagne. Senza i piani zonal, il decentramento dell'Ente di sviluppo, lungi dal realizzare quel presupposto della creazione di una rete di cooperative che è alla base delle conclusioni della Commissione d'inchiesta e che viene indicato uno dei limiti che la programmazione ha avuto sinora in Sardegna, servirà a creare una rete di strutture clientelari nelle nostre campagne.

Occorre, inoltre, portare avanti un programma di rinnovamento e di democratizzazione degli enti, dei consorzi e delle associazioni che operano in agricoltura e che costituiscono veri centri di potere attraverso i quali i grandi proprietari fondiari, insediati alla direzione degli enti per mezzo di norme contenute in statuti e regolamenti di tipo fascista, sono riusciti a contrastare e a svolgere a loro profitto le pur limitate iniziative di rinnovamento.

Bisogna arrivare a concreti provvedimenti di democratizzazione che, abolendo il voto plurimo, garantendo la possibilità di accesso a tutti i contadini e i pastori, e comportando l'assunzione di responsabilità di direzione da parte dei coltivatori, trasformino questi enti in strumenti associativi e cooperativi, sostenuti dal potere pubblico, per l'esercizio e il controllo diretto dall'intero processo produttivo, dalla fase della produzione fino al mercato di consumo, abolendo così la speculazione

commerciale e il profitto dell'industria monopolistica di trasformazione che operano a danno dei produttori e dei consumatori.

Le dichiarazioni programmatiche, per quanto attiene ai progetti speciali, esprimono giudizi negativi sulle procedure attraverso i quali sono stati proposti e anche sulla loro sostanza.

Credo che il progetto speciale per le risorse idriche, presentato dalla precedente Giunta regionale, possa essere accomunato a questo giudizio per i due ordini di motivi espressi dall'onorevole Giagu sui progetti speciali in generale. Infatti, il progetto speciale per le risorse idriche della nostra isola, pur essendo un atto della programmazione regionale, non è stato sottoposto all'esame della Commissione programmazione, né dei Comitati zonal, e, ciò che più conta, del Consiglio regionale.

Sul piano più sostanziale, l'onorevole Giagu pensa che il rilancio dei programmi irrigui possa avvenire, anche in tempi brevi, in armonia con il progetto speciale.

Noi non condividiamo questo giudizio per diversi motivi. Basti pensare che il comprensorio di competenza dell'Ente del Flumendosa, che doveva irrigare secondo i programmi originari 100 mila ettari di terra entro il 1972 e che invece sino ad oggi ne ha irrigati sì e no 20 mila, secondo il progetto speciale dovrebbe irrigare altri 3000 ettari fino al 1975.

In queste condizioni, parlare di rilancio dei programmi irrigui ci sembra un po' azzardato.

Anche per questo, credo, le conclusioni della Commissione d'inchiesta debbono servire a farci ricordare il ruolo fondamentale che, nello sviluppo economico dell'Isola e dell'agricoltura in particolare, può svolgere l'irrigazione.

Assieme all'irrigazione, si deve pensare alla realizzazione del programma di sviluppo delle colture ortive e degli stabilimenti industriali, per la commercializzazione dei prodotti, la cui gestione deve essere affidata ai coltivatori associati.

E' ormai tempo che il piano, a suo tempo approvato dalla Giunta e sottoposto all'esame delle organizzazioni interessate, esca dal cassetto, se si vuole estendere davvero la superficie delle colture intensive e contribuire, anche in questo modo, ad aumentare le possibilità di lavoro e di reddito.

Si ha ragione di ritenere che è il caso di stare più attenti alle decisioni del Mercato Comune Europeo e a quello che, in proposito, si propone di fare il Governo italiano.

Il Governo, infatti, appare orientato a dare alla politica comunitaria e alle stesse recenti direttive in materia di politica agricola, una interpretazione che convalida la linea della espulsione ulteriore di larghe masse contadine dalla produzione, del potenziamento dell'azienda capitalistica, della continuazione della falimentare politica a sostegno dei prezzi.

Ma basta dire che bisogna stare più attenti (tanto più che mancano pochi mesi all'entrata in vigore delle direttive comunitarie in materia di politica agraria, ed è su quelle che bisogna pronunciarsi per dire cosa s'intende fare), bisogna rivendicare una politica comunitaria che punti essenzialmente sulla riorganizzazione delle strutture, impegnando la massima parte dei fondi oggi impiegati a sostegno dei prezzi, nella integrazione dei redditi contadini nel quadro di una politica programmata di trasformazione e di conversioni colturali.

In merito alle direttive sul regime selettivo delle aziende in grado di svilupparsi, sembra particolarmente importante per la Sardegna la messa in atto di misure capaci di promuovere l'efficienza sociale ed economica delle aziende coltivatrici, conservando nel modo più largo la presenza dell'uomo, utilizzando al massimo le forze di lavoro esistenti.

La Sardegna è già oggi, oltre che una regione in via di rapido spopolamento — come documentava l'onorevole Cabras nel suo intervento in questo dibattito — una regione che conta un indice di popolazione attiva tra i più bassi del Paese, con una popolazione agricola attiva che supera l'età media di 50 anni.

In questa situazione, un provvedimento di selezione delle aziende contadine renderebbe più grave lo stato di abbandono del territorio. E' di fondamentale importanza che le misure di prepensionamento, previste dalle direttive comunitarie, siano rapportate ad una programmazione zonale che non miri all'espulsione dei contadini a favore dell'azienda capitalistica, ma al potenziamento e ammodernamento delle imprese coltivatrici.

Affermando la necessità che una nuova politica comunitaria deve rapportarsi alla programmazione regionale e zonale come strumento di attuazione della medesima, si afferma anche il diritto-dovere della Regione di partecipare in modo preminente alla definizione ed esecuzione di una politica agraria comunitaria che deve avere come obiettivo prioritario quello del superamento degli squilibri regionali.

Nel quadro della politica regionale, per la ristrutturazione delle aziende agricole coltivatrici, sollecitiamo la costituzione degli strumenti previsti dalla legge regionale per la riforma delle strutture fondiarie in modo da procedere, senza ulteriori indugi, alla sua rapida e larga applicazione.

I tempi intercorsi per la emanazione del regolamento della legge e quelli che sono già trascorsi, senza che si sia provveduto, alla costituzione degli strumenti di attuazione, non possono lasciarci indifferenti, consapevoli come siamo che nella D.C. vi sono forze che spingono, non già per trovare una soluzione giusta dei problemi dei piccoli concedenti, ma per cercare motivi che alimentino la campagna contro la legge di riforma dell'affitto agrario.

La mancanza, per lungo tempo, di un esecutivo della Regione che fosse dotato della pienezza dei poteri che gli competono, hanno impedito finora di prendere i provvedimenti resi necessari dalla crisi che ha investito la pastorizia a seguito della siccità autunnale.

Bisogna affrontare, rapidamente, questi problemi secondo le indicazioni emerse in Commissione agricoltura, per mettere i pastori a riparo, per quanto è ancora possibile, dagli speculatori che giocano al rialzo del

prezzo dei mangimi in coincidenza con le pressanti esigenze dei pastori.

Ad aggravare ulteriormente la situazione è intervenuta, in questi ultimi tempi, un'ondata di calamità naturali che ha investito l'Italia meridionale e la nostra isola, determinando situazioni veramente drammatiche in alcune zone della provincia di Nuoro e in provincia di Cagliari, nel Sarrabus, dove le calamità si verificano per la terza volta nel giro di poco tempo.

Credo che la Regione sarda debba raccogliere l'invito rivolto, se non vado errato, dalla Regione siciliana alle regioni meridionali perché si incontrino per formulare una comune richiesta di intervento straordinario nei confronti del Governo per far fronte ai danni del maltempo.

Se è vero, infatti, che i guasti che questi eventi calamitosi producono non possono essere fatti risalire al Governo, o alle Giunte, non c'è dubbio che lo stato di abbandono, l'arretratezza, l'insufficienza e spesso la mancanza di assetti civili e di opere di difesa, il disordine idrogeologico che caratterizzano la situazione del Mezzogiorno e della Sardegna, rendono queste regioni più esposte alle inclemenze della natura.

E' necessaria la creazione nelle campagne di strutture civili e sociali equivalenti a quelle delle città, che promuovano una nuova condizione della famiglia contadina e dei giovani. E' necessaria un'azione che vada verso la riorganizzazione democratica della scuola e della istruzione professionale. Sono necessari massicci interventi, nel quadro della riforma urbanistica, per le case rurali, per i servizi civili, per i trasporti, per l'elettrificazione, per la ricreazione, la cultura e lo sport.

Non una politica corporativa o settoriale quindi, ma una politica che faccia risultare la comunanza di interessi e di obiettivi tra contadini, operai, ceti medi urbani intellettuali e tenda a realizzare la piena occupazione, elevati redditi di lavoro, condizioni crescenti di civiltà, superando gli attuali squilibri tra città e campagna, Nord e Sud, industria e agricoltura.

E' in grado la Giunta che ci viene proposta di affrontare i problemi che sono sul tappeto, che abbiamo oggi nella situazione della nostra Isola?

Questa Giunta, abbiamo detto, rappresenta anche il risultato di una battaglia politica condotta per dare, alla lunga e estenuante crisi regionale, una soluzione caratterizzata in senso autonomistico e con la presenza in Giunta di forze politiche di sinistra.

Noi non sottovalutiamo ma sottolineiamo gli elementi positivi che emergono: il superamento delle formule fallimentari del passato; la caduta della pregiudiziale nei confronti del Partito Sardo d'Azione; una Giunta che non ha nulla a che fare col quadro politico nazionale, diversa in qualche misura dal vecchio centro sinistra, che dichiara la sua netta chiusura a destra.

Questi fatti del resto non sono sfuggiti agli esponenti della destra interna della D.C. e del vecchio centrismo che si sono dati e si stanno dando da fare per far fallire sul nascere il tentativo di costituire questa Giunta. L'episodio di giovedì scorso, che ha impedito al Presidente di presentarsi all'assemblea, ha messo in rilievo la ipoteca che dall'interno della D.C. viene fatta pesare su questa Giunta.

Non ci sfuggono d'altra parte i limiti e le inadeguatezze presenti nella soluzione proposta dall'onorevole Giagu; inadeguatezze di fronte alle condizioni economiche e sociali e ai problemi di fondo proposti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, che presuppongono una svolta reale e una maggioranza nuova e diversa al governo della Regione.

Non è d'altra parte privo di significato il fatto che questa Giunta sia stata costituita senza un retroterra di indirizzo politico programmatico sul tipo di quello che organi dirigenti della D.C. adottarono dopo la caduta della Giunta presieduta dall'onorevole Abis.

Dobbiamo giudicare severamente ciò che sta accadendo in questi giorni e che accentua gli aspetti clientelari della trattativa per la soluzione della crisi a scapito delle soluzioni tese a superare i gravi problemi che sono solle-

citati dalle popolazioni, dagli operai, dai contadini e dai pastori.

La drammaticità della situazione dovrebbe consigliare la necessità di porre fine alla diatriba poco edificante di cui sono protagoniste le varie correnti della D.C.

Non si può andare ancora oltre senza che tutto questo non appaia come una sfida ai lavoratori e al popolo sardo che da troppo tempo aspettano una Giunta che consenta di affrontare i veri problemi della Sardegna.

Questi fatti oltre a dimostrare la logica in base alla quale si muovono le diverse componenti della D.C. e come sempre più difficile appaia individuare delle differenziazioni nel loro modo di agire, dimostrano anche come non vengano sufficientemente valutati e il pregiudizio che questo comportamento arreca all'istituto autonomistico, alla possibilità di uscire al più presto da una situazione che rischia di travolgere il prestigio stesso della Regione e gli argomenti e il campo di azione che vengono offerti alle forze di destra, ai nemici dell'autonomia.

Non crediamo politicamente corretto il modo in cui è stata trattata la questione relativa all'aumento del numero degli Assessorati durante le trattative per la soluzione della crisi.

Noi abbiamo affermato come non esista da parte comunista una posizione pregiudiziale nei confronti della proposta che tende all'aumento del numero degli Assessorati. Abbiamo anche aggiunto che importante per noi è che ciò venga rapportato al dibattito per la soluzione da dare all'assetto della struttura della Regione.

Ciò presuppone che a decidere sulla opportunità o meno di aumentare gli Assessorati e della misura dell'eventuale aumento, debba essere il Consiglio regionale e non altri; come al Consiglio noi affermiamo spettino le decisioni intorno al decentramento delle strutture della Regione.

Nel corso delle trattative per la soluzione della crisi questo problema è stato utilizzato per tacitare le richieste delle correnti interne della D.C., con la promessa di attribuzione di

Assessorati che non esistono, fatta allo scopo di bilanciare il peso del sottogoverno delle varie clientele.

Non può essere accettato il proposito che, secondo quanto ci è sembrato di capire (e vorremmo sbagliare), prevede di arrivare alla ristrutturazione automatica della Giunta in coincidenza con l'attribuzione alla Regione dei poteri delegati.

Noi respingeremmo, se venisse prospettata una impostazione di questo genere, per riven- dicare al Consiglio il diritto di discutere e di decidere in proposito.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, lo sciopero generale unitario che si è svolto in questi giorni in tutto il Paese con la partecipazione di decine di milioni di lavoratori di tutte le categorie, ha espresso la contrarietà di tutti i lavoratori nei riguardi dell'attuale gestione politica ed economica del Paese: un governo, è stato definito, incapace di affrontare e avviare a soluzione i problemi posti dalle condizioni di disagio che pesano sulla classe lavoratrice e sulla collettività nazionale.

Le organizzazioni dei lavoratori italiani dimostrano in questo modo anche la volontà di mantenere i loro impegni, di indirizzare tutta la propria capacità di pressione sui problemi dello sviluppo e del progresso generale della società italiana e in particolare del Mezzogiorno.

Lo sciopero generale del 12 gennaio era finalizzato a questi scopi. E' stato uno sciopero che respinge le tendenze moderate e conservatrici e preme per qualificare la politica governativa e per spingerla ad accogliere le esigenze dei lavoratori.

Tra i motivi locali che i sindacati hanno portato per la proclamazione dello sciopero ce n'è uno che riguarda la Regione Sarda: è la grave situazione che si è venuta a creare a causa delle ricorrenti e sempre più lunghe crisi dell'esecutivo.

Credo che la denuncia delle organizzazioni sindacali colga fedelmente lo stato d'animo diffuso nella stragrande maggioranza dei sardi che aspetta da troppo tempo una Giunta che

ATURA

CCXXXVII SEDUTA

15 GENNAIO 1973

si proponga ed abbia la capacità di avviare a soluzione i gravi problemi dell'Isola.

Esistono i presupposti per cambiare politica. Di questi presupposti sono stati indicati i termini, gli strumenti e i mezzi. Occorre soltanto la volontà politica di realizzare questo cambiamento.

Noi comunisti, dall'opposizione in Consiglio e fuori dal Consiglio, continueremo la nostra battaglia unitaria con le altre forze politiche democratiche e autonomistiche, con i lavoratori e le popolazioni, per avviare questa inversione di tendenza negli indirizzi politici e programmatici della Regione, per realizzare un nuovo tipo di sviluppo e la soluzio-

ne dei problemi della occupazione, dello sviluppo economico, civile e democratico della nostra Isola.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 13 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974